

1160

M. L. Goffa

ALEXI

TRAGEDIA

Del Duca di Ventigniano



1160

ALEXI

(3)

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI

Del Duca di Ventignano



FIRENZE
TIPOGRAF. DI N. FABBRINI
IN VIA PANDOLFINI
1857.





Rappresentato sulle scene del Gran-teatro
dei Fiorentini di Napoli dalla

Personaggi

Personaggio compaginato di *Nome e Abito*
gli anni 1864-70-71

Michèle D'Amico ALEXI

Michèle D'Amico DEMETRIO

Anna D'Amico ANNA

Anna D'Amico IRENE

GUIDO

Luigi Alberti FOLCO

UN GUERRIERO

Borgo

De Nino

Vigilio A.

Luigi D'Amico

Alberti Enrico

CORTIGIANI, DUCI, E GUERRIERI DALMATINI.

La Scena è in Salona nella reggia
di Demetrio.

ATTO PRIMO

Gran Salone della Reggia con finestre in fondo.
Da un lato Trono.

SCENA PRIMA

DEMETRIO *dalla destra.* FOLCO, *Cortigiani,*
Guardie dalla sinistra.

DEM. **C**he rechi, Folco?

FOL. Il vincitor Tancredi

A Salona è già presso; i tuoi stendardi
Riedono vermigli d'inimico sangue;
E le turbe esultanti a salutarli
Ingombran già le vie.

DEM. Bel giorno è questo.

Grazie al Normanno duce ancor m'è dato
I canti udir della vittoria. O Folco,
Vanne a Tancredi incontro, e fa' che accolto
Venga l'eroe con trionfali onori;
A me quindi lo scorgi. (*Folco parte*) Alla regina;
Alla mia figlia, itene voi veloci
La fausta nuova ad arrear. (*si avvicina
alla finestra. I Cortigiani partono.*)
Qui intanto

Io sederommi spettator felice.

Di tanta gioja. (*gli vien recata una sedia*)

SCENA II.

ANNA, IRENE, e detto.

IREN.

Genitor . . .

ANN.

Consorte . . . !

DEM. Vieni, regina, e siedi; e tu pur siedi
 A me d'accanto, o mia diletta Irene.
 Bello è attender gli eroi; bello è lo sguardo
 Volgere al monte, e contemplar la polve,
 Che sorge al calpestio de' vincitori.
 L'antico padre me così sovente,
 Nè indarno, attese. Anna, tu pur sovente.
 Vecchio or son fatto, non di cor; ma intanto
 Seder m'è forza imbelle, e confortarmi
 Sol di memorie.

ANN.

Oh, tu, signor, di queste
 Copia hai sì larga che non fien più spente.
 Delle forti tue gesta ogguor risuona
 Dalmazia tutta; e a' tardi tuoi nepoti
 Percuote onor fia di Demetrio il nome.

DEM. A' miei nepoti? Sì . . . se avaro il cielo
 Era meco di figli, a chi 'l mio brando
 Lasciar potessi credità non grave,
 Nepoti almen concedermi la figlia
 Sappia ella almeno. Irene, quattro lustri
 Tu conti appena. Pur soverchi al mio,
 Desir son questi, all'età mia soverchi,
 E al tuo periglio.

ANN.

La rampogna antica
 Sempre rinnoverai? Moglie infecunda
 E mal quindi gradita al mio consorte
 Pur troppo, il veggo, io son.

DEM.

No . . . mal t'apponi.
 Madre tu sei d'Irene . . .

IREN.

E non ti basta? (*al padre*)ANN. (*Lassa!*)

DEM.

Ma Irene, quando muor Demetrio,

Non basta al regno. Il regno a te chiedea
Quindi un signor novello, e indarno il chiese.

IREN. Io veggio, o padre, il lampeggiar degli elmi;
E quel, che splende più degli altri, parmi
Sia l'elmo di Tancredi.

DEM. Omai non lunge
Ecco le schiere. Al vincitor d'incontro
Fatevi or tutti. Io qui l'attendo.

(i Cortigiani partono)

IREN. (Oh gioja!)

DEM. E voi m'udite, o donne. Alto subietto
Avran le mie parole, e lieto forse.
Allorchè, spento il padre, il ducal seggio
Vidi cangiato in regal trono al cenno
Del successor di Piero, a me ribelle
Fe' guerra Vezzelin di Sebenico
Da invidia punto, e consumai fra l'armi
Degli anni il fior. Tardi all'imene io quiudi
Il pensier volsi, ed insecondo a lungo
Il talamo restava. Fuor di speme
Quasi io già m'era; e dispettoso e tristo.
Miei di traeva bianco il crin facendo,
Senza che il nome proferir di figli
Ancor potessi. Vezzelino intanto
L'armi ripiglia con furor novello,
Sicchè mia rabbia disfogar fui lieto
In lui, che, lordo del mio proprio sangue,
Del sangue de' germani e de' nepoti,
Veniami incontro. Alta vittoria ottenni . . .
Morto mi cadde appiè: cadea pur seco
L'unico figliuol suo, l'audace Alexi;
Ed estinta con esso alfin credei
Quella stirpe abborrita. A far compiuta
Di quel dì la letizia (*ad Anna*) il tuo messaggio
Mi giunse allor, che salutommi a un tempo
E vincitore e padre. (*ad Irene*) Il nascer tuo
Sol precedeva il rieder mio di poco.
Due lustri poi d'inviolata pace

Volgean custodi della infanzia tua : : :
 Non tale il terzo : chè il ribelle Alexi
 Dalla tomba risorge, e sulle vette
 Apparisce de' monti, e armati ed armi
 A ricovrar di Sebenico il seggio
 Minaccioso raguna. Io, debil fatto
 Dalla mole degli anni, in cor la prima
 Volta allor tremo, e per te tremo, Irene.
 Quindi, ordinar le schiere, le castella
 Sollecito afforzar, larghe mercedi
 Agli stranieri offrir, che a mia difesa
 Impuguin l'armi, è mio consiglio. Ed ecco
 Che dalla opposta Italia a mio soccorso
 Giunge Tancredi; ed io festoso accolgo
 Il Normanno campion. Ma a un tratto allora
 Cangia la scena. Il minaccioso Alexi
 Dileguasi così, che mai più il nome
 Neppur ne ascolto; ed aspra guerra invece
 Muove a mio danno il Raguseo stendardo.
 Accorro alle difese, e i miei guerrieri
 Duce han Tancredi. Forse ignara affatto
 Fosti finor di queste mie vicende . . .

IREN. E' ver.

DEM. Ma il resto è noto. Intero un lustro
 Arse la guerra, e trionfò Tancredi . . .

IREN. Sempre, Tancredi vincitor fu, sempre.

DEM. Riedon oggi con lui vittoria e pace;
 Ma duran poco entrambe, ove lor base
 E' un vecchio nome ed un eroe straniero.

IREN. Tancredi, è ver, straniero egli è. (*con pena*)

DEM. D'entrambe,
 Dite, che fia se muor Demetrio?

IREN. Oh, lascia
 Pensier sì tristo.

ANN. In sì bel dì la gioja
 Sol ti regni d'intorno.

DEM. Anzi compiuta
 Io vo' che sia di questo dì la gioja

All' avvenir pensando. Il fero Alexi
 Vive al certo ed occulto, e forse attende
 Ch'io scenda nella fossa, e poi tremendo
 Voi sole imbelli aggredirà. La madre
 Non fiati schermo. Nè fra' miei guerrieri
 Io veggio eroi nascenti. Il sol Tancredi
 Esser puote a voi scudo.

ANN. Un tal pensiero
 Gran tempo è già che forma il mio più dolce
 E segreto desio.

DEM. Ma qual fia 'l nodo
 Che a noi l'avvincerà?

ANN. Figlia . . . non parli?

DEM. De' miei timori è il più crudel quest' uno;
 Che, vinta un giorno, al mio peggior nemico
 Porga Irene la destra, e sul mio trono
 Abbia a seder di Vezzolino il figlio.
 Oh, se ciò fosse, per la rabbia allora
 Risorger forse il cener mio vedreste
 E più tremendo ancor . . .

IREN. Non temer, padre.
 Per quella gente ognor nemica, io pure
 L'orror succhiai col latte; e sì che il nome
 Solo in udirne, di spavento agghiaccio.
 Morrei piuttosto che ad Alexi mai
 Porger la destra.

DEM. E di Tancredi, o figlia,
 Che pensi?

ANN. Taci?

DEM. Intendo.

ANN. Ami Tancredi?

IREN. Non so. Vederlo, udirlo ognor più bramo;
 Chè la sua voce dritta al cor mi scende,
 E dolcemente il muove; e quella fronte
 Di tanta maestà parmi fornita,
 Che a rispetto m'induce e a meraviglia.
 Quando ci lascia per volar fra l'armi,
 Trista son io; ma lieta allorchè torna;

Ed esultante allor che, presso al foco
 Nelle notti nevole, a noi racconta
 Con parole modeste i suoi trionfi.
 Dimmi tu, madre, amore a te par questo?
 Decidete voi stessi. Ove tu creda,
 O genitor, ch'esser sua sposa io deggia,
 Io lieta obbedirò.

ANN. Lieti noi tutti

Saremo allor.

DEM. Tua filial risposta

Somiglia a Irene mia. Ma pur non penso
 Che tu, nata sul trono, offrir tua destra
 Mai debba a uno stranier . . . straniero illustre,
 Ma a noi suddito or quì. Chiederla ci stesso
 Debbe e pregando, quando pure il voglia.
 Solo incitarlo a tale inchiesta io 'l feci
 Da alcun de' miei, nè forse indarno. In lui
 Mancar l'ardir, non il desio potrebbe;
 E l'ultima vittoria in esso al certo
 Addoppiato ha l'ardir. Se quindi . . .

(*si sente suono di tromba*)

ANN.

Ascolta.

IREN. Giugne l'eroe.

S C E N A III.

FOLCO, poi TANCREDI, GUIDO, Duci, Guerrieri,
 Cortigiani e detti.

FOL. Signor, come imponesti,
 Di pochi passi il vincitor precedo.

DEM. (*Siede in trono. Accanto a lui le Donne.
 I Cortigiani lo circondano*)

TAN. Signor, vincesti. La quinquenne acerba
 Guerra è compiuta, e il nome tuo trionfa.
 Pace implorò la supplice Ragusi,
 E pace concedesti. Alta vittoria
 E' quella ognor, di cui la pace è prezzo;
 E delle trombe, e de' timballi al suono

Delle trepide madri asciuga il pianto.
Questi vessilli, monumento eterno
Del valor Dalmatino, a te presento
Tolti a' nemici tuoi da' tuoi guerrieri;
Prodi guerrier, di cui scolpiti i nomi
Della città sulle salvate porte
Avran per certo i secoli custodi.
Spenta la guerra, inutile ministro
Io della tua giustissima vendetta
Omai divenni, ed al tuo piè depongo
La tremenda tua spada, al di cui lampo
Volto in fuga vid'io sempre il nemico.

DEM. Modestia è in te pari al valor, Tancredi.
Di te non parli? Parlerà la fama.
Demetrio parlerà. (*scende*) Normanno eroe,
Di te il ciel mi fe' dono. (*lo abbracc.*) Io ti saluto,
Della Dalmazia difensor, sostegno
Di mia famiglia e della mia vecchiezza.
Di queste schiere ognor duce supremo,
Finch'io vivrò, sarai. Ripiglia, o prode,
Il brando di Demetrio a te sì lieve,
E a nuove imprese il serba. Alla tua fede
D'un popolo e d'un re data è la cura.
Voi di Dalmazia ancor guerrieri illustri,
Che otteneste appo lui l'onor secondo
Della vittoria, a me d'intorno or tutti
Fate brlla corona. Ad uno ad uno
Vuol contemplarvi e stringervi le destre
Il re, l'amico, e misurar frattanto
Dalle onorate cicatrici vostre
I doni suoi. Leon, ti riconosco.
Imberbe ancor tu mi pugnasti accanto
Un dì. Regina, a te presento in Piero
Il mio scudo vivente. Ei per salvarmi
Nell'ultima battaglia, il petto oppose
Di Vezzelino al ferro, ed ebbe il petto
Perforato dal colpo. O mio Niceta,
Beuchè già vecchio, pur sostieni ancora

Dell'armi il pondo. Ma verrà quel giorno,
 Che meco sederai compagno inerte
 Nell'ozio pur della vecchiezza. Or ite,
 Ite al riposo or tutti. Oh, quanto stuolo
 Di madri e spose questo cenno attende
 Onde stringervi al seno. *(parte coi Cortigiani)*

ANN. A' vostri tetti e Soldati)
 V'accompagni l'amor riconoscente
 Di Demetrio, d'Irene, e 'l mio pensiero.

(parte con Irene)

TAN. Guido, che pensi? *(dopo silenzio)*

GUI. In mente ognor mi stanno
 Il generoso tuo proposto antico,
 E la ignavia presente, e la presente
 Stoltezza tua.

TAN. Soffrir sì acerbi detti
 Da te sol posso, cui la vita io deggio.

GUI. E duolmi quasi che per me tu vivi
 Immemore di te. Quando sul campo
 Semivivo giacesti, il sangue tuo
 Mescendo al sangue dell'ucciso padre;
 E nell'orror notturno a' tuoi nemici
 Io t'involai con disperato ardire,
 Nell'egre membra pur l'indomit'alma
 Stava d'un prode, e maturar t'udia
 Sul letto del dolor la tua vendetta.
 Poi ti piacque cangiar consiglio e nome;
 E qui ten vieni, e qui me traggi, e servi
 Al tuo nemico, e a lui possanza accresci
 Con le vittorie, e col tuo sangue istesso?
 Or di' . . . Che pensi? Che farai? Compiuta
 Oggi la guerra è di Demetrio; or quando
 La guerra incominciar vedrò *(piano)* d'Alexi?

TAN. Tosto ch'io 'l voglia.

GUI. E che più tardi?

TAN. Ascolta.

Il mio segreto omai ti fia palese.
 Nè dir ch'è tardi. Il primo, il sol, che il sappia,

Guido, tu sei. Di Vezzelino il sangue
In me ferve tuttor — Fremendo il guardo
Ho fitto ognor di Sebenico al trono,
Al mio perduto trono; e a ricovrarlo
Ogni mia cura, ogni pensier rivolgo,
Purchè infame non sia. Quando improvviso
Su que' monti apparìa, levando il grido
Di guerra e di vendetta, i miei vassalli
Restaron muti al bellicoso invito.
M' avvidi io quindi che il valor primiero
In lor languìa per l' ultima sconfitta.
Che sperar da chi teme? Altro consiglio
Allor mi piacque. Ravvivar le spente
Faville di virtù dappria ne' vinti;
Agguerrirli dappria; poscia eccitarli
A riscattar la libertà perduta.
Proposto audace, che il silenzio e l' arte
Compier soli potean; perciò sepolto
Fu in cor fin' oggi, ed a te stesso il tacqui.
Comprendi or tu perchè, di nome a un tratto
Allor cangiando, venturier Normanno
In Salona mi finì, e per Demetrio
Rotai la spada. Al mio consiglio il cielo
Propizio arrise. Capitan supremo,
Compion due anni omai, son qui già fatto;
E ben molti guerrier di Sebenico
Della guerra crudii nell' ardua scuola.
Intrepidi soldati, e ciò che importa,
Del nuovo giogo impazienti, e tutti
Devoti ancor di Vezzelino al nome.

GUI. Certo ne sei?

TAN. Se il son? Quel dì rammenta,
Che seguì la vittoria: io stesso ad arte
La sorda voce diffondea che Alexi
Con falso nome e con mentito arnese
Pugnato avesse fra' miei prodi... e oh, gioja!
Vidi in que' volti lampeggiar la speme.
Mille sguardi vid' io cupidi intorno

Volgersi a rintracciarmi, e mille voci
Sommessamente mormorarmi accanto
Udii così che a temer quasi io n' ebbi;
E lor prescrissi alle paterne case
Sollecito il ritorno; ove raccolti
Esser ponno ad ogni uopo.

GUI. Incanto forse
Fu tal consiglio. Or l' indugio potrebbe
Esser funesto.

TAN. Di cotanta impresa
Mentre ordisco le fila, all' oprar mio
Sorgon novello inciamo affetti nuovi.
Cinque anni son che di Demetrio io vivo
Nella reggia ... e nel cor ... Qual figlio ci tienmi,
M' estima amico: vincitor m' ammira ...

GUI. Servi dunque a Demetrio ...

TAN. Io servir! Io! ...
Un'altra via men trista al regno avito
Dischiudermi propizio or sembra il fato.
E seguir questa io vo' per or ...

GUI. Proseguì.

TAN. Unica figlia di Demetrio è Irene.
Un regno ha in dote: e la metà di questo:
Era d' Alexi il regno. Ove mia sposa
Irene divenisse ...

GUI. Oh! Che favelli!

Ami tu forse?

TAN. Amar! ... Sola una volta
Amai così, che amar mai più non posso.
Leggiadra è Irene: il suo bel cor, la sua
Modesta dignità, gl' ingenui modi
Con diletto e stupor contemplo e ammiro.
Ma, Guido, in cor Sofia mi vive eterna,
La perduta Sofia. Rammento io sempre
Di Zara i lidi, ov' io la prima volta
Mirai quel dolce aspetto. Ahi! Zara un tempo
Sua patria e cuna, or vedova di lei
Fatta per sempre! Compion quattro lustri

Ch' ella è sotterra, ed ogni dì che sorge,
Del mio duol sembra il primo. Al nuovo inene,
Se pur tanto è a me dato, io sol piegarmi
Saprò per torre a servitù straniera
Il popol mio senza versarne il sangue,
Per ricovrar senza delitti un trono.

GUI. Saggio proposto. Ma sperar tu dunque
Puoi che Demetrio a venturier Normanno,
Qual' ei ti crede ognor, conceda Irene
Ed il regal retaggio?

TAN. Io sì, lo spero:
Gran tempo è già che susurrarmi intorno
Da' suoi più fidi di tai nozze ascolto.
Teme Demetrio, e necessario è fatto
A lui Tancredi. Mal m' appongo io forse;
Tentar quindi, ma cauto, in mente ho fermo
Questa impresa novella. Ad Anna in pria,
Alla regina il mio pensier fia chiaro.
Amarmi ella pur sembra; ella cortese
M' accoglie ognor. Sperar che deggia io dunque
Anna dirammi, e tacerà l' inchiesta
Ove un rifiuto...

GUI. Soffrirebbe Alexi
Anco un rifiuto?

TAN. Allor... sol resta il brando.
Or vanne alla regina, e a lei tu reca
Che seco favellar chiede Tancredi. (*partono*)

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO

Appartamento di Anna

SCENA PRIMA

ANNA e TANCREDI.

TAN. Scusa, o regina, se importuno io forse
A te venir...

ANN. Ben vieni ognor, Tancredi,
Quando a me vieni. Ciò che brami, esponi;
Libero esponi. Siedi.

TAN. Audace inchiesta
Udir t'è d'uopo; e tal che forse stolto
Me crederai. Quindi dapprima imploro
Ch'ove a te spiaccia, il mio pensier sepolto
Per sempre in cor ti resti.

ANN. Audace in campo,
Nella reggia modesto ognor, Tancredi,
Io ti conobbi; ed or così parlando
Tal pur ti mostri. Ma poichè tu 'l brami,
Sulla mia fè riposa. Or via, favella.

TAN. Compie un lustro, dacchè Demetrio accolto
M'ebbe in sua reggia, e i beneficj suoi
In me profonde. Io da crudel fortuna
Fatto misero e solo, e tratto in bando
Dalla terra natia, qui a voi d'appresso
Di nuovo appresi a sopportar la vita;
Chè in voi mi parve rinvenir la mia
Spenta famiglia... e salutai Dalmazia...
Quasi patria... seconda. Ah! viver forse

Senza patria e famiglia uom mai potrebbe?
Spesso amico nomarmi a te te pur piacque,
E tal fosti ognor meco; e se pur tanto
A suddito è concesso, io qual germana
T' estimo e t' amo; tanto al mio risponde
Il tuo pensier sovente ... A quanto entrambi
Per me féste finor, mercé non lieve
Piacque al ciel ch' io rendessi. (Esser vo' giusto
Io meco ancor.) Possenti erano e molti
Di Demetrio i nemici, ed ei già fiacco
Per gli anni e imbeffe, allor che a voi Tancredi
Il suo braccio profferse. A me vittoria
Arrise, e il vacillante imperio vostro
Basi più salde col mio sangue ottenne.
Or pari sono i benefizj alterni.
E d' uopo intanto ha l' avvenir di nuovi
Eterni beneficj...

ANN. A che t' arresti?

TAN. Di Demetrio la sorte in pugno io stringo;
Egli la mia. Forti saremo, se uniti...
Divisi, ambi cadremo; io nell' antica
Oscurità mia trista; ei forse oppresso
Dai già vinti nemici. Ei già sull' orlo
Del suo sepolcro, alle sue donne è forza
Che un saldo scudo appresti. A me fa d' uopo
Incatenar l' instabile fortuna.
Alla duplice meta una è la via
E dischiuderla a noi sol potete... Irene -

ANN. Irene! (Oh gioja!)

TAN. Alto stupor, regina,
Sulla fronte ti leggo, e n' hai ben onde;
E' l' prevedea pur troppo. A' sguardi vostri
Suddito io sono; di regal consorte
Perciò non degno. Ma pensar ti piaccia
Che suol vittoria esser la via del trono,
E che pari splendor circonda spesso
I vincitori e i re.

ANN. No: mal t' apponi;

E la mia mente poco ancor conosci.
 Irene... io l'amo: renderla felice
 Ad ogni prezzo io vo'. Felice Irene
 Teco appien fora. Il crederlo mi basta
 Per desi'arlo. Ma perchè l'inchiesta
 A me volger ti piacque? Io sol per pompa
 Di regina e di madre i nomi ostento.
 Suddita prima, di Demetrio al cenno
 La prima fronte, che s'inchina, è questa.
 Ov'ei consenta ad imeneo sì lieto,
 Sarà Demetrio al consentir secondo.
 Vanne a lui dunque.

TAN. Io ben del re conosco
 La non pieghevol tempra, e che in Salona
 E' colpa ogni voler, che il suo precede.
 Aprirti il pensier mio sol volli io quindi,
 Onde ascoltar dalle tue labra il vero.
 Credi che accolta con propizio evento
 La mia dimanda esser potrebbe?

ANN. Il credo.
 Trono, è ver, tu non hai; ma, come narri,
 In remote contrade un dì l'avesti;
 E che narri tu il ver, son documenti
 L'opre tue stesse. Nè temer tu puoi
 Degno rival tra' principi vicini:
 Barbari, crudi, oscuri, alcun financo
 Di pirati signor, pirata ei stesso.
 Un solo, è voce che sorgesse ad alta
 Fama d'eroe, ma lo tradì fortuna.

TAN. Chi è mai costui?

ANN. Di Vezzelino il figlio.
 La storia sua spesso qui udisti.

TAN. Spesso...

ANN. Di lui temer non dei.

TAN. Così dicendo,
 In me la speme, non l'ardire accresci.
 Ho cuor nelle battaglie, e cuor mi manca
 Demetrio ad affrontar con tal richiesta.

Da te , regina , d' amistà quest' uno
Ufficio imploro . A lui per me favella ,
Nunzia sol del mio voto .

ANN. (*s' alza*) Il grato incarco
Io lieta assumo .

TAN. Altro dirti ancor deggio :
Meco Irene felice , or' or dicesti ,
Appien saria : lo bramo . Il tuo pensiero
Esser pure fallace ancor potrebbe ,
Nè mia vittima al certo ella mai sia .
Prima esplorarne il cor ...

ANN. Per poco attendi . (*parte*)

SCENA II.

IRENE, *e detto*.

IREN. Ov' è la Madre ?

TAN. A ragionar ... di nozze
Con Demetrio ... per te .

IREN. Per me!

TAN. T' incresce ? (*pausa*)

Irene ... sì , della tua destra io chieggo
Il dono prezioso ... e poichè figlia
E suddita tu sei , mia prece in prima
Volsi a Demetrio , e a lui l' umile iuchiesta
Messaggiera gentil la madre or reca .
Non fia però che , se il tuo cor ripugna ,
Abbia a costarti interminabil pianto
Il pensier di Tancredi . Il tuo pensiero ,
Qual ch' ei pur sia , sarà sola mia legge .

IREN. (*Che dir non so .*)

TAN. Libera or tu rispondi ;
Ovver , quando a te piaccia , a miglior tempo
Risponderai , se il cuor dubbioso ondeggia
Fra sentenze discordi . Anzi io medesimo
Vo' suggerirti ciò , che forse il tuo
Femminile intelletto ancor non cape ,
Onde più sia maturo il tuo consiglio .

In me tu vedi un venturier, che afferma
 Nascer di regia stirpe, e pur potrebbe
 Esser mendace – Fortunato in guerra,
 Stà forse in me del vincitor l'orgoglio.
 Pugnai pel padre tuo; per lui più volte
 Versato ho il sangue; e pur potrebbe a tanto
 Avermi spinto ambizion segreta.
 Nulla posseggo, fuori un cor, ch' io mostro
 Benigno all' opre, al dir; ch' io tal pur credo,
 Ma che provato ancor non fu tra' scogli
 Della prospera sorte, e cangiar puote.
 Pondera or tutto; e poi v' aggiugni, Irene,
 Quel segreto sentir dell' alma, indizio
 Primo spoutaneo ed infallibil sempre
 Del tremendo avvenir d' un imenco.

IREN. T'odo... e t'ammiro – Ma... signor... deh lascia
 Ch' io taccia ancor... finchè risponda il padre.
 Dimmi tu solo... qual ragion ti sproua
 A chiedermi consorte?... Amor?..

TAN. Più puro

Affetto è il mio. Fanciulla ti conobbi.
 Tenera pianta, tu crescesti all' ombra
 Del mio scudo fra mille ognor nascenti
 Altissimi perigli; in sul mio brando
 D' Irene l' avvenir scrisse fortuna;
 E la tua pace sigillai col sangue.
 Opra sei mia, dir posso. Opra è sol mia,
 Se a te serba Demetrio illeso il trono.
 Or da quel, che mi costi, aver misura
 Giusta tu puoi del necessario affetto,
 Che a te mi stringe, e che rendou più vivo
 L' ingenuo tuo candor, la tua modesta
 Dolce virtù. Pietate ancor vi aggiugni.
 Di Demetrio dischiudersi già veggio
 Lentamente la tomba, ove sepolta
 Vedrai col padre pur la sua possanza.
 E tu, gracile arbusto, allor de' venti
 Scherno sarai, se un difensor ti manca.

Or chi tal fu sin' oggi, esser lo puote,
Ed anco il vuol con titolo più degno,
Finchè respira, ed ottener col soglio
La sua mercede nella tua salvezza.

IREN. (Certo così parlar soglion gli eroi.)
Dimmi, Tancredi, forse ognor felici
Non son le spose degli eroi?

TAN. Non sempre.

Ma a che 'l dimandi?

IREN. Perchè a me consorte
Io sol bramo un eroe, che invitto in guerra,
Al mio cospetto presentar si possa
Cinto d'allori il nero crine, e adorno
Di gloriose cicatrici il petto.
Bramo un consorte, che al valor del braccio,
Un favellar soave, un cor pietoso,
Una grand'alma aggiunga; e a me d'appresso
Talor sedendo, la mia fronte adombri
Col lucido cimiero, e mi racconti
Nelle notti nevole al foco intorno
Con modeste parole i suoi trionfi.

TAN. (Che ascolto or' io!)

IREN. Se tanto a me concede
Il genitor, chi più di me beata?
Chi più di me superba?

S C E N A III.

DEMETRIO, ANNA, FOLCO e detti.

FOL. Il re.

DEM. Tancredi,

Il nuovo tuo pensiero Anna mi disse;
Io lieto accolsi. Il guiderdon, che chiedi,
Ben mertì omai. Ma pria che a te 'l conceda
Ancor molto udir dei, prometter molto.

IREN. (Che dir vorrà?)

TAN. Parla.

DEM. Vecchio già sono...

Pochi altri passi, e troverò il ferètro.
 Quindi i colori, di che bello è il mondo
 Per chi ben vive, già per me cangiati
 Son tutti in bruno; come avvien sul vespro
 Già nelle valli; del mio cor gli affetti,
 L'uno appo l'altro dileguaron tutti,
 Fuorchè due soli; e questi ancor sì caldi
 Son, sì possenti, che fra lor divido
 Ogni respiro; amor d'unica figlia
 Ed odio pel figliuol di Vezzolino.
 Ed amo io con tal forza, e tanto abborro,
 Che al paragon non so se sia più forte
 In me l'odio o l'amor . . .

TAN. L'amor . . . cred' io.

DEM. Sì . . . ben dici, l'amor. Perchè, se dono
 A me non fea d'una tal figlia il cielo,
 M'importeria ben poco o nulla il regno,
 Che a me contrasta Alexi. Odimi or dunque.
 Sposo d'Irene, successor sarai
 Tu di Demetrio, ma non sol pel trono,
 Per gli affetti puranco. Amar fia lieve . .
 A te costei; ma quanto io l'amo amarla
 Lieve non è; quando fia spento il padre,
 In te il padre ritrovi.

TAN. Altro non chiedi?

DEM. Finir mi lascia. Ragionar d'Alexi
 Ancor ti deggio. Se possibil fosse,
 Con l'alito trasfonderti nel petto
 Vorrei quell'abborrir pieno, profondo,
 Che in me cresciuto al trapassar degli anni,
 E nudrito dal sangue e da' misfatti,
 Di memoria or si pasce, e di desio
 D'un'ultima vendetta. Il sai - Venti anni
 Guerra a me fea per involarmi il serto
 L'iniquo Vezzelin; venti anni io vidi
 Scorrer de' suoi, de' miei vassalli il sangue.
 A' colpi suoi, l'un dopo l'altro, estinti
 Cader vidi i germani, e i giovanetti

Nepoti miei . . . nè valsero proferte,
Nè le paci giurate . . . e neppur valse
Il sacro fulminar del Vaticano
A temprar la sua rabbia, invan . . .

TAN. Ma Alexi

Fanciullo ancor . . . dell'occiecatto padre . . .

DEM. Sì . . . complice non fu, perchè non anco
Potea . . . Il difendi?

TAN. Nò; così tu stesso

Mi dicesti talor . . .

DEM. Dissi . . . E pur dissi

Che d'empio genitor degno rampollo
Crescea colui, se il ben perduto soglio
A ricovrar, privo di fama e d'armi,
In fra' sudditi or miei di civil guerra
Poneva il grido . . . E la viltà v'aggiugni;
Chè al tuo primo apparir disparve.

TAN. Ei forse

Morì . . .

DEM. Lo spero; e pur no 'l credo. Ei cadde

Nel suo sangue una volta, e poi risorse.
Se morto egli è, quì mi si rechi il sasso
Che 'l cuopre, e diverrà sgabello al trono
D'Irene mia. Ma nò, vive ancor egli . . .
Certo che vive: un tal nemico estinto
Io crederò soltanto allor che 'l veggio.
Vive egli . . . credi, ed or sua reggia è fatta
Qualche covil di belva, a cui contrasta
Pur del covil la pace. Ivi ei rinchiuso
Conta i miei giorni, e l'ultimo di questi
Fora il primo per lui senza Tancredi -
La tua destra mi porgi; e pria che il patto
Con lei stringi d'amor, stringere or meco
Dell'odio dèi l'irrevocabil patto.
Prometti pria che pace mai, nè tregua
Non farai col fellon. Prima prometti
Che se pur la volubile fortuna
A lui porgesse il crin, tutto il tuo sangue

Tu verserai fino alla stilla estrema
A difesa di lei . . .

TAN. Tancredi il giura.

DEM. Prometti alfin, che ovunque mai si asconda,
Tosto che il sappi, non avrai più posa
Finchè il raggiugni, e finchè vivo o estinto
A me tu il traggi.

TAN. Tanta speme è troppa.

DEM. Men che non credi. Esploratori molti,
Fidi, sagaci, e d'oro assai forniti,
E per larghe promesse ognor veglianti,
Percorrono città, castelli e campi
E monti e valli; e s'egli ancor si pasce
Dell'aure di Dalmazia, un'aura alfine
Muoverà, che 'l tradisca.

TAN. E allor Tancredi
Più dell'aura fia ratto.

DEM. Olà.

S C E N A IV.

FOLCO, Duci, Guardie e detti.

FOL. Raccolti

Giusta il regal tuo cenno . . .

DEM. Udite. Il nuovo

E ancor più lieto evento, onde fortuna
La vostra pace e 'l mio poter conferma.
Sposo d'Irene e successor nel regno
Io dichiaro Tancredi. A lui la fronte
Reverenti inchinate, e la sua voce
Nell'imperio seconda, ognun rispetti.
Del suo valor, di sua virtute è questa
Degna mercè, pur non soverchia.

IREN. (Oh, lieta;

Oh, fortunata Irene!)

DEM. Indugio alcuno

A sì chiaro imeneo frappor non dèssi.

Al sorgere della notte il sacro rito

Vo' che si compia. Vaune al tempio, o Folco,
Ad apprestar la pompa.

ANN. E della madre

Fia lieta cura il coronar la sposa.

DEM. Diletto figlio, addio. (*parte con la corte*)

ANN. Sieguimi, Irene -

Tancredi, a me rieder ben puoi fra poco.

(*partono*)

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO

Stessa Scena.

SCENA PRIMA

ANNA ed IRENK.

IREN. **S**tringimi al seno un'altra volta.
*(in veste nuziale e corona di fiori bianchi
 in fronte)*

ANN.

Oh, cara!
(l'abbraccia)

IREN. Quando m'abbracci, a me sembran più lievi
 Queste vesti pompose, a cui fin'oggi
 Non adattai più il fianco. Oh! sulla fronte
 Questa corona quanto già mi pesa . . .
 Ed è di nozze. La regal fia certo
 Assai più grave.

ANN.

Qual t'è d'uopo adorna
 Ancor non sei. *(prende su di una tavola
 un monile ricco di gioje, e glielo annoda
 al collo. Indi le dice con voce tremante)*
 Questo . . . è don . . . della madre.

IREN. Ma tu tremi? . . . Tu piangi? . .

ANN.

Io sì . . . di gioja.

IREN. Gioja novella è questa.

ANN.

Odi - Quel dono,
 Finchè vivrai, chiuso nel sen tu serba.
 Don . . . della madre . . . ti ricorda, è questo.

IREN. Come obbliarlo? E sovverrammi sempre
Che me 'l desti . . . piangendo.

ANN.

Ecco Tancredi.

S C E N A II.

TANCREDI *è detto.*

TAN. Come imponesti, a te, regina, io riedo,
Benchè forse importuno.

ANN. *Alla tua sposa*
Dimandalo, o Tancredi.

IREN. *(appena sorte Tancredi rimane alquanto in
disparte, e non osa fissarlo. A queste pa-
role della madre anche più timida, viep-
più si ritira, e abbassa la fronte)*

TAN. *Alla mia sposa?*

Irene, i detti miei rammenta. Pensa
Ch'è tempo ancor. Libera ancor ti resta
D'un giorno la metà per ricusarmi,
Se tal nodo t'incresce. Al sol novello
Fia poi tardi il pentirsi.

IREN. *Or che mio sposo*
(parla di lontano con voce dimessa)

Te elesse il genitor . . . libera io posso
Dischiuder l'alma, e dir . . . che tua consorte
Io me beata estimerò, Sol duolmi
Che per mercè di tue virtù eccelse
Altro da me tu non avrai che un trono.

TAN. Il mio trono sarà nel tuo pensiero,
Se tu 'l concedi. Regnerai tu sola
Quando che fia, sulla Dalmazia. Io, solo
Del cor d'Irene al dolce imperio aspiro.
Vissi finor . . . non lieto, e ognor percosso
Dal piè della volubile fortuna,
Sì ch'io son lasso d'affrontar tempeste;
Nè più di gloria, sol di pace ho sete.
E tu l'imagin della pace, Irene,

Sembri agli sguardi miei. Ove trovarla
Se non la trovo io teco?

IREN. Ascolti, o madre,
(*si rivolge verso Tancredi per abbracciare Anna*)
Qual soave parlar?

TAN. Gran Dio, che veggio!
(*vede il gioiello a Irene*)

IREN. Che fu?

ANN. Che guardi?

TAN. Nulla. (Ohimè!... Traveggo?..
Ah no: pur troppo il riconosco. E' quello.
Sofia!... Sofia...!)

ANN. (Fitto su quel monile
Ha l' attonito sguardo!... Oh ciel!..)

IREN. Tancredi,
Che hai?

TAN. Perdona... ratto il cor... mi scosse...
Un violento palpitar... (Mirarla
Più non poss'io di quelle gemme adorna.)

ANN. (Come turbato egli è! Nè frenar puote
Quasi più il pianto - Ah, qual confuso orrendo
Presagio!... Or che vaneggio?)

IREN. E queste, o madre,
Son le gioje d'imen?

TAN. Regina... altrove
Mi chiama... alto dover...

ANN. T'arresta... M'odi.
Nelle tue stanze, Irene mia, per poco
Irue ti piaccia.

IREN. E che?...

ANN. Vanne, obbedisci. (*dolce*)

IREN. Madre, deh, tu il soccorri. (*parte*)

TAN. (Or non tradirmi,
O duol.)

ANN. Siam soli. Mentir meco indarno
Tu vorresti Tancredi. Io ben ti vidi
Impallidir di quel monile a fronte,
E a vicenda arrossir. Lo sguardo errante,

Gl'incerti detti, e qualche stilla, aggiungi,
Mal frenata di pianto indizj certi
Per me son questi . . .

TAN. Più non dir . . . comprendo
Il giusto tuo stupor. Ma pur ti calma,
Breve inganno fu il mio. Veder mi parve
Un monile già mio . . . colà sul Polo.
Tutto, ecco, dissi io già.

ANN. Forse non tutto.
Dolor sì grave il rinvenir soltanto
Un oggetto smarrito, oh, mai non desta.
Una memoria quel monil, Tancredi,
In te risveglia . . . una memoria . . . acerba.

TAN. (Oh, Dio !)

ANN. Non parli ?

TAN. Per pietà, regina,
Dal chieder cessa ; una memoria acerba
Se in me risvegli quel monil, perdona,
A te che importa ? In altro clima io nacqui,
Fra popoli a te ignoti . . . Ivi altri affetti
Ebb'io pur troppo, di cui solo or resta
Nel sovvenir la pagina segnata.
Straniero io quì . . .

ANN. Ciò sol mi rassicura.
Stranier tu sei. Ma . . . se stranier non fossi . . .

TAN. E che ?

ANN. Costarci caro assai potrebbe
Il tacere o il mentir . . . credi.

TAN. Che parli ? . .
Se straniero non fossi ? . . (io gelo). Ah, dunque
Un grande arcano in quel monil s'asconde ?

ANN. Che importa a te ? *(con ironia)*

Sei nato in altro clima
Tra popoli a me ignoti, ove altri affetti
Nudristi un tempo.

TAN. *(Avrebbe mai Sofia
Conosciuto ella un dì ?)*

ANN. Non sei tranquillo . . .
(lo guarda)

Anzi il tuo turbamento ognor più cresce . . .
(Tremar mi fa.) Tancredi, or, deh, rispondi,
Chiaro rispondi. Il vero a me dicesti?
Stranier tu sei? Pria che quì in Salona
Te raccogliesse suo guerrier Demetrio,
Calcato avevi questo suol tu mai?

TAN. Anna . . . di quel monil ragion vo' pria.
Come Irene il possiede?

ANN. E tu . . . calcasti
Di Zara . . . i lidi mai?

TAN. Di Zara i lidi? . . .
(*turbato più*)

ANN. Prosegui . . .

TAN. (Ohimè! . . .)

ANN. Sofia? . . .

TAN. Sofia! . . .

ANN. Di Zara?

TAN. Sofia!

ANN. (Son morta. A tanta angoscia, ah! dunque
Volle il fato serbarmi? . . .)

TAN. Anna . . . tal parte . . .
Del cor m'hai tocca . . .

ANN. Che tacer più a lungo
Non puoi . . .

TAN. Regina, a te palese il tutto
Tutto io farò . . . ma . . . non tradir ten priego,
Chi a te s'affida . . . lo . . . sì . . . Sofia conobbi . . .
Amai. Mia sposa per segreto nodo
Ella visse, e morì . . . L'ultima volta,
Che stringerla potei fra queste braccia,
Fu pria che il genitor seguissi in campo
A guerra sconsigliata, ove trafitto
A' piè mi cadde. Allor, quasi presaga
De' mali miei, l'estremo addio piangendo
Sofia mi disse: io quel monile allora
Le strinsi al collo, ed era il donò estremo,
Tre lustri son. Chi lo donasse a Irene

Or narrami una volta.

ANN. Ultimo dono . . .

(dirà ciò tremante e severa, lenta, e con voce sonora)

A Irene il die' . . . la moribonda . . . madre.

TAN. Madre! .. Sofia? .. Non sei? .. Non sei tu? .. Irene,
Mia figlia . . . Irene?

ANN. E sei tu dunque . . . Alexi!
(pausa)

TAN. Anna . . . il nostro avvenir fatto è sì grave
Che il passato sparisce . . . Oblìo se 'l tenga
Finchè dura il periglio. Indi, s'è d'uopo,
Ragion d'Alexi a te darà . . . Tancredi.

ANN. Ben dici, sì. Per pochi istanti entrambi
Respiriam pria. Poscia morrem, se scampo
Non ci aprirà fortuna.

(Siede abbattuta. Lungo silenzio)

(si alza) Or via : gli oppressi

Spiriti scuotiam. Tancredi, or di tua vita,
Ecco, l'arbitra io son ; tu della mia.

Pari è il periglio . . . e nel tacer, d'entrambi
Sta la salute.

TAN. Sì . . . morrem . . . tacendo.

Ma, deh, spiegami alfin . . . come d'Irene
Madre ti dici, e Demetrio se 'l crede?
E se 'l crede ella ancor? Tutto, o regina,
Narrami per pietà.

ANN. Pari a me d'anni

Meco crebbe Sofia. Tenero affetto

Nella innocente prima età ci strinse ;

Poi ci divise il quindicesim'anno.

Ragion di stato, ah! lassa, a mia rovina

Il tristo imene ordì ; nè amor sorrise

Al bigio crine del regal consorte.

Il talamo infecondo a gradi a gradi

Increbbe al re, che alle rampogne, all'ire

Aggiugnea le minaccie, indi il disprezzo

Dell'odio precursor. Tregua a' miei mali

Divampa allor la guerra, e il primo evento
 Di Vezzelin fu l'ultima sconfitta .
 Trascorrean pochi soli; ed ecco in pianto,
 In bruna veste, e con mentito nome,
 A me furtiva rifuggir Sofia
 Dalle mura paterne; ed io l'accolgo,
 Ed io l'abbraccio, e come vuol, l'ascolto
 In chiusa stanza; ed ella dice e piange.
 Quanto or narrasti, ella pur narra; occulto
 Serba dell'amator soltanto il nome,
 Ed aveane ben' onde — indi soggiunse —
 — Perdei chi sposa me chiamava, e invece
 « Porto nel sen chi chiamerà la madre .
 « Per segreto imeneo vedova sposa
 « D'un amator trafitto, al mio dir fede
 « Chi presterà? Non già la madre in pianto,
 « O il furibondo genitor... Regina...
 « A te chieggo un asilo, ovver la tomba .

TAN. Infelice !

ANN. Al suo dir pur' io mi struggo
 In lagrime pietose, e in dolci modi
 La conforto, ed aita a lei prometto...
 Indi a me sorge un tal pensier, che ad ambe
 Util mi sembra, e pur Sofia consente.
 In solitaria stanza io la rinchiusi
 Da alcun non vista, ove per sette lune
 La prole più non sua piangendo attese.
 Giugne frattanto al re la fausta nuova
 Che padre alfin divenne, ed ei n' esulta;
 E Sebenico ad espugnar più lieto
 Più feroce s' ingegna. Alfin Sofia
 Madre è fatta d'Irene; e mortal febre
 Indi tosto l' assal... Sola una volta
 La misera abbracciar poteo la figlia.
 Con la trepida man le appese al collo
 Quel monil già tuo dono, e disse: « Abi, questo
 « D'amor fu pegno un dì; d'amor sia pegno. «
 Poi volgendosi a me, soggiunse. « Amica,

« Tu 'l serba a Irene mia. Quando fia sposa
 « A lei tu 'l rendi, e dille, è don materno...
 « Più non dir, se non puoi. « Quindi, cedendo
 A' prieghi miei, profferì il nome tuo
 Con l'ultimo respiro. Ecco d'Irene,
 Così madre son io: così sottrarmi
 Al furor del consorte io volli, e...lassa!
 Così dischiuso ho col mio stesso ingegno
 Abisso tal, che non ne veggio il fondo.

TAN. Fuggir...fuggir sol resta...

ANN.

E che!...

TAN.

Regina,

Fa' cor. De' tuoi, de' suoi perigli io tutta
 Ravviso or già la schiera spaventevole;
 E tolto Alexi, ogni periglio è tolto.

ANN. T' inspira Iddio.

TAN.

Fuggir sol deggio e ratto...

Salvar la figlia e in un l'amica io posso
 Fuggendo sol. Nè misero per questo
 Credi, sarommi. Io genitor d'Irene!..
 E la mia figlia di Demetrio crede!
 Che più sperar? Mi basta...ed Anna intanto
 Ogni timor discacci. Io sull' opposta
 Itala sponda sederò figgendo
 Qui, qui lo sguardo ed il pensier. Tranquillo
 Lungi da lei vivrò, finch' ella è teco.
 Poscia decida il ciel se un giorno Irene
 Conoscer debba il genitor suo vero.

S C E N A III.

FOLCO poi DEMETRIO e detti.

TAN. Regina...addio per sempre... (*seguitando*)

ANN.

Addio...

FOL.

Tancredi,

(*s' avvanza*)

Nunzio di grata nuova a te si affretta,
 E di te chiede il re.

DEM.

Figlio, il tuo brando

(con foglio)

Di nuovo impugna. Un ultimo trionfo
 Sol ti mancava e il nuovo dì tel reca,
 Se pur la speme non è vana. Alexi
 In Salona si asconde.

ANN.

Alexi!

TAN.

E d'onde... *(freddo)*

Il sai?

DEM.

Mi giunse questo foglio or dianzi
 Dal mio più fido esplorator. Sospetto
 E' il suo.

ANN.

(Respiro.)

DEM.

Ma in affar sì grave

Il sospetto estimar vuolsi certezza;
 E tal l'estimo.

TAN.

Io volo.

DEM.

Or pria m'ascolta.

Per cenno mio della città le porte
 Chiuse già sono, e vigili custodi
 E molti e fidi vi fan siepe intorno,
 Onde alcun più non fugga. Ugo, e trecento
 Eletti cavalier fuor delle mura
 In più drappelli delle porte incontro
 Stan con le lance in resta; e lor prescrissi
 Di trarre al mio cospetto o vivo o spento
 Qual sia, che in lor s'imbatta. Alcu, mi credi,
 Fuggir non puote omai. S'appressa intanto
 Al richiesto imeneo l'ora prescritta,
 E nella notte inopportuno al certo
 Fòra esplorar della città, s'è d'uopo
 Le fondamenta ancor. Sacro esser debbe
 Tutto alla gioja questo dì. L'aurora
 Poi sorgerà con la vendetta. Il vile
 Alla guerra non basta, e al tradimento
 S'affida?... Or va', mio figlio, e le mie schiere
 Percorri, esorta; dal supremo duce
 Odan di nuovo i cenni miei. Prescrivi

Che nullo ardisca pur mirar le porte,
O che s' uccida... e fossi ancor tu stesso.
Tanto io dissi... tu pur tanto ripeti.
Irene ov' è?

ANN. Nelle sue stanze.

DEM. A lei

La grata nuova recherò. (*parte con Folco*)

ANN. Divina

Pietà, tu ci abbandoni?

TAN. Anna, periglio

Or fassi il tuo tremar... nuovo periglio.

ANN. Così dunque punisce il cielo irato

Pur gl' inganni innocenti?

TAN. Or deh, ti calma

E m' odi... attenta m' odi. In questo istante

Una fuga tentar, fôra consiglio,

Incauto e stolto; ove fallisse il colpo,

E di Demetrio prigionier restassi...

Io raccapriccio... preveder chi mai

Potria gli eventi d' avvenir sì tristo?

Se tu sapessi quanto or già mi costa

Il raffrenar quello spontaneo impulso

Di natura, cred' io, che sulle labra

Ad ogni istante mi ripon di figlia

Il dolcissimo nome - E a questo aggiungi

L' impetuosa militar mia tempra

Che me stesso tradir forse potrebbe

A mio dispetto. Altro non resta or dunque

Fuor che fuggir sul vespro, anzi che l' ora

Suoni dell' imeneo. La prima stella

Fiane il segnal. - Da te... regina... intanto

Una mercè sol chieggo - Il regal cenno

Or io trarrommi ad obbedir. Fra poco

Farò ritorno; e riveder la figlia

Qui bramo... e solo, a contemplarla... io solo...

La prima volta, e l' ultima pur forse

Questa sarà... Rivali aver non voglio

In sì teneri istanti.

ANN. E avrai fermezza ...

Tanta, che valga...

TAN. A nulla dir? Qual padre
A te il prescrivo io primo. Io piango, e basti.

ANN. Pago sarai.

TAN. Senti. Se allor la figlia
Per la figlia obliando, ancor non parto,
E vedi in ciel la prima stella, allora
La prima stella a ricordar mi vieni;
E più non dir. L'ultima volta, ah!, forse
Ch'io ti favello, è questa. Anna, deh, serba
Memoria ognor di me. Dal tuo pensiero
Discaccia Alexi... e se pur vuoi, Tancredi.
Ma d'un misero padre a te sovvenga,
Che una figlia sì cara a te confida. (*partono*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

Stessa Scena.

SCENA PRIMA

TANCREDI poi IRENE.

TAN. *(Entra a lenti passi, e si aggira turbato, e commosso per la Scena, volgendo spesso gli sguardi all'appartamento d'Irene.)*

IREN. Tancredi . . . a te m'invia la madre!
(sorte timida, incerta)

TAN. Vieni . . .
(con trasporto che va raffrenando per gradi)
O della madre tua . . . memoria . . . e dono . . .
Vieni . . . sì.

IREN. Lieta, oh quanto fui del cenno!
Chè a te dir molto e chieder molto io deggio.

TAN. E a me l'udirli, ed il risponder . . . cura
Soavissima sia . . .

IREN. Meco or tu parli
Con più dolcezza e con minor contegno;
E a te grata io ne son. D'Alexi udisti
La trama iniqua?

TAN. Udii.

IREN. Tutto a me il padre
Or d'auzi narrò. Chi mai creduto
L'avria? Chi mai? Grave periglio al padre
Sovrasterebbe se tu qui non fossi.
Perfido Alexi! . . Il nome suo spavento
Sol mi faceva finoggi . . . ed or l'abborro.

Non l'abborri tu pur? L'alba novella,
Spero, trarrallo in tuo poter.

TAN. Lo sperì?

E spento il brami?

IREN. Spento? . . no . . . Tranquilla

Viver vo' teco; e viva ei pur, ma lunge.

Al vostro sesso col valor natura

Die' pur l'istinto dell'uccider sempre.

Nostro istinto è pietà.

TAN. Figlia! . . (*con trasporto*)

IREN. Che parli?

TAN. Figlia di re . . . ben sederai sul trono.

IREN. Pur che teco vi segga . . . Or di', Tancredi,

Ma il vero di'. Pocanzi a me venisti

Lieto, festante; e nel vedermi poscia

Di eolor ti cangiasti in volto, e tutto

Tremavi, e al mio monil figgevi il ciglio

Attonito, atterrito. A me dicesti

D'un violento palpitar; ma pure

Che non dicesti il ver sospetto io quasi;

E sia pur ver, ma la ragion m'è ignota.

Alla madre ne chiesi, e a me la madre

Nulla dir seppe; e chiederne a te stesso

Mi consigliò. Se tanto dunque or lice

Alla tua sposa . . .

TAN. Irene . . . il ver saprai ~

(*con dignità*)

M'ascolta . . . In quel monil . . . veder mi parve

Un don, ch'io feci . . . alla mia donna . . . altrove.

IREN. Alla tua donna!

TAN. Sì; che estinta io piango . . .

Ed amo ancor.

IREN. La piangi! . . L'ami! . . Estinta,

Tu dici, ella è? . . Perchè finor tacerne?

TAN. Il dissi . . . a tempo.

IREN. Un'altra volta amasti?

TAN. Sola una volta amai.

IREN. Finor? . . Ten lodo.

E teco io dunque la rival mia spenta
 Amerò, piangerò; purchè me pure
 Amar tu sappi come l'altra amasti.

TAN. Tel dissi, Irene mia, qual'io ti porto
 Amor non basso. Amor puro, innocente,
 E qual conviensi ad ambo. Ed or tu stessa
 Come amar me dovrai senti ed impara.
 Scrisse natura nelle leggi eterne
 Che vario amor le varie età congiunga.
 Il fanciullin pargoleggiando abbraccia
 La fanciulla, che nacque al nascer suo.
 Il giovinetto in sull'april degli anni
 Volge cupido il guardo a lei, che mira
 Pur degli anni sul fior, splendor qual fiore,
 Innocenza a quei primi: amor sorride
 Senza colpa ai secondi. Età matura
 Per placida amistà l'allegra. I vecchi,
 Sedendo inertì e d'avvenir digiuni,
 Pur s'amaro fra lor, perchè l'un l'altro
 Si van pascendo di memorie; e tutti
 Questi affetti diversi, ond'io ti parlo,
 La somiglianza del pensier conferma.
 Fra le dispàri età nodi ben altri
 Stringer possono i cuori, e pur soavi,
 E pur tenaci. Chi a calcar comincia
 Della vita il sentier, la man distende
 A chi va innanzi, onde gli sia di scorta.
 Ed il consiglio allor richiesto e dato
 Di mutuo affetto è pur fecondo a entrambi.
 Aman ne' figli i genitor . . .

(il pianto l'interrompe)

IREN.

Tu piangi? . . .

TAN. Aman ne' figli . . . i genitor l'imgo
 Di se medesmi: amano il dolce frutto
 De' dolci amplessi lor, che pria la madre
 Nudrì col latte . . . ed allevò co' baci:
 E quindi il padre con l'esempio indusse
 Delle virtù sul ruvido sentiero.

Così a vicenda ai genitori . . . i figli
 Simile amor rannoda. Avvezzi e' sono
 Fin dalla cuna ad aprir le pupille
 Per rimirar due soli aspetti, e in quelli
 Ravvisar l'universo. Avvezzi e' sono
 I primi passi vacillanti a trarre
 Su d'una via sempre di fior cosparsa
 Da quelle mani . . . ed ogni dì, che passa,
 Le lor memorie e le speranze accresce;
 Sì che l'affetto filial non langue
 Al trapassar degli anni, anzi l'avviva. —
 Dch, se amar tu mi vuoi, questo io ti chieggo
 Sol questo amor, che in fra di tutti è il primo,
 Il più sacro, il più saldo. Amar mi vuoi?
 Ponmi . . . a Demetrio accanto . . . e quell'affetto
 Filial . . . che a lui porti . . . or tanto accresci . . .
 Che bastar possa . . . a farci lieti . . . entrambi.

IREN. Oh, sì: ben parli, ed al tuo dir concorda
 Pienamente il cor mio. Spesso io t'ho visto
 Seder col padre, e appien contenta allora
 Vi rimirava entrambi, e fra me stessa
 Diceva; entrambi io gli amo al modo istesso:
 Ma il perchè non sapea. Ration del padre
 Avea dall'intelletto, e per te solo
 Il cor mi rispondea; e il cor, tu 'l sai,
 Non dà ragion de' moti suoi. Ma pure
 Ahi lassa, il tuo parlar trista mi rende.
 Quanto tu m'ami or ben conosco; e intanto
 Il tuo contegno, il pianger tuo . . .

TAN. Non piango.

IREN. Piangesti: io 'l vidi. E poi . . . presso all'istante,
 Che trar ci debbe all'ara, a me d'affetto
 Conjugal non ragioni? E pure udito
 Sempre ho finor che il più soave è questo.
 Conoscerlo io pur . . .

TAN. Guai se 'l conoscessi
 Sotto l'ira del ciel . . . Ma no . . . ti calma:
 Innocente tu siei — Dch . . . tal ti serba;

E lieta vivi, ed ama, il tuo . . . Tancredi
Sempre, come ei pur t'ama, e come or dianzi
D'amarlo ei t'imponeva.

IREN. (Ohime !)

SCENA II.

ANNA, e detti.

ANN. Tancredi,
Splende nel ciel la prima stellâ.

TAN. (Oh istante !
Ultimo istante !)

IREN. Madre ! . .

TAN. Irene . . . udisti ? . .
Quando la prima stella in ciel risplende
Non hai costume di pregar tu il cielo . . .
Pel padre tuo ?

IREN. Sì ; certo – E il vespro e l'alba
Han le mie preci ognor.

TAN. Dunque ti prostra,
E prega.

IREN. (*S'inginocchia sbigottita, e nascondesi il
viso fra le mani*)

TAN. E i voti tuoi, la tua persona,
I tuoi respiri . . . benedica . . . Iddio.

(*parte precipitoso*)

IREN. Partì. (*si alza*)

ANN. (Mi scoppia il cor).

IREN. Madre . . . mia dolce
Madre ; che fia ? . . Qual laberinto è questo ? . .
Semplice, è ver, ma non già stolta ; un fosco
Nembo vegg'io, che sul mio capo a gradi
A gradi si raggruppa . . . ed ogni volto,
Che interrogo, il conferma . . . Il tuo pur, madre,
Invan t'ingegni a ricomporlo, è tristo ;
Ha del terror l'impronta . . . Ohimè, chi detto
L'avrebbe mai che . . .

ANN. Or mal t'apponi. Irene

Non rammenti d'Alexi? . . Al regal petto
Di Demetrio . . . il pugnol del tradimento,
Sovrasta forse . . .

IREN. Sovrastar potea;
Ma il tradimento prevenuto è nulla.
Qui non si trema il dì della battaglia . . .
Ed or si trema? Oh, meco, o madre, omai
E' vano il simular: vidi, ah pur troppo
Che a tanto palpitar principio solo
Fu la gemma fatal, che a me donasti.
E chi sa? . .

ANN. Che dir vuoi? . .

IREN. Tancredi il disse.

ANN. Che disse? . .

IREN. Ei d'altra donna acceso un tempo
simil don le offeria — Madre, ignorarlo,
No, tu certo non puoi. La disse estinta
Dappoi; ma forse per calmarmi il disse:
Il ver, madre, tu il sai, certo, tu il sai;
Chè lungo ragionar con lui tenesti.

ANN. Irene! . .

IREN. Madre, a me di figlia il nome
Dar più non vuoi! nè più di sposa il nome
Concede a me Tancredi! e m'atterrisce
Se d'imeneo gli parlo!

ANN. Ah, figlia!

(abbracciandola)

IREN. Oh! lieta

Mi fai per poco; deh, propizia or m'odi,
Quella son'io, che, desiata a lungo
E con lungo pregar, tardi ottenesti,
E sola. Il sen, che m'ha portato, è il tuo,
E questo, il sen che mi ha nudrito un tempo.

ANN. (Oh strazio!)

(incomincia a far notte. Alcuni servi illuminano la stanza)

IREN. Io tecco, al fianco tuo cresciuta,
Ebbi te sola del pensier maestra,

E dell' amar pur ancò. Incerta appena
L'orme imprimeva in sulla polve; e, oh, quanto
Io già t' amava, o madre! E tu la prima
Di Tancredi tu fosti ammiratrice,
E l' ammirai pur teco, e di me degno
Io pur teco il credeva. Or certo un grande
Un tristo oggetto, vi spaventa entrambi...
Spenta colci... forse non è... Tancredi
Per le cure paterne alle mie nozze
Lungamente eccitato, or d'ingannarmi
Forse non osa, o pur l' antico affetto
Vincer non può coll' imenèo novello.
Madre, non ingannarmi. A' piedi tuoi
Mi prostro or' io...

ANN. Sorgi, Irene, t'accheta...
(Oh, ciel! L' ora s' appressa, e udir già parmi
Un calpestio crescente.) (*gira inquieta*)

I tuoi sospetti...
Deponi... o figlia. Che alcun qui t'inganni
Non creder... no. Certa anzi esser tu dei...
Che a te pel labro di Tancredi Iddio
Propizio or favellò... Sovrastan forse
Gravi eventi... e non lieti; e pur tu allora...
Secura esser dovrai che in questa reggia...
Di miseri... v'han molti... iniquo... nullo...

I REN. (Ohime!)

ANN. (Giugne Demetrio.) Or quanto io dissi...
Figlia, se m'ami... nel tuo cor sepolto
Serba per sempre. Un detto tuo potrebbe
A me costar la vita.

S C E N A III.

DEMETRIO, FOLCO, *Cortigiani, Duci,
Guardie e dette.*

DEM. Irene, all' ara.
(*con gioja*)
Ora di nozze, ora di gioja è questa.
Lo sposo ov' è?

I REN. (*inchina il capo*)

DEM. Regina, ov' è?

ANN. L' ignoro.

Forse . . . il tuo cenno ad eseguir . . .

DEM. Già l' fece . . .

E nella reggia poi rieder fu visto,
E qui venir nelle tue stanze.

ANN. Quindi

Partì di nuovo.

DEM. A rintracciarlo, o Folco,
Sollecito tu vanne. (*Folco parte*)

E' strano in vero

Che in tal momento, ei dalla sposa lunge
Ancor rimanga, e l' imeneo richiesto
Rammentargli sia d' uopo. Oh figlia! oh, come
Tra le vesti pompose ancor più splende
Quel pudico rossor, che a te fa velo.
Or più che mai di qual dovizia il cielo
A me fu largo, or più che mai conosco.
Senza d' Irene io misero pur troppo
Sarei sul trono, invidiar dovendo
Al minor dei miei sudditi la gioja,
Che ognor conforta un genitor felice.
Ed a' miei voti, doppiamente il fato
Arrider volle; chè nel buon Tancredi
Il mio genero clesse; e sì mi tolse
Del partirmi da te l' immensa angoscia.
Anna, t' appressa . . . A me cotanto dono
Far tu sapesti; unico don, ma eletto,

Ma immenso. Ed è sol questo il nodo omai,
Che a te mi stringe; e sì bel nodo ha eterna
Per noi virtute.

S C E N A IV.

FOLCO, e detti.

DEM. Ov'è Tancredi?

FOL. Sparve!

DEM. Stolto, che parli? A voi di rinvenirlo
(ai Cortigiani)

La cura affido: ite veloci. Sparve!
(I Cortigiani partono)

Folco! . . .

FOL. Signor . . .

DEM. Mentisei!

FOL. Il vero io dissi.

DEM. Mentisci. (adirato)

FOL. Ohime! Regina, tu il conferma:

S'io dissi il ver tu 'l sai.

DEM. Tu 'l sai. Che sai? .
(alla Regina)

ANN. Nulla . . . Che parli, o Folco?

FOL. Addio per sempre

Non ti disse Tancredi? Io l'ascoltai.

No 'l rammenti?

DEM. Ti disse addio per sempre! . .

E a che!

ANN. Signor . . . costui . . . delira . . . Nulla . . .

A me disse . . . Tancredi . . .

DEM. A che ti turbi? . .

E sì, che trista io pur, quando qui giunsi,

Pur'io ti vidi - Anna! -

ANN. Signor . . . non trista . . .

Ma piena sol di tenerezza il petto . . .

Commosa, non turbata io son. Tancredi . . .

Con lungo ragionar . . . ben io rattenni . . .

E' ver, Madre son'io . . . materno affetto

Fa eloquente una madre, allorchè debbe
 Guidar la figlia ai maritali amplessi,
 E del talamo all'ara. (*si ascolta dello strepito*)

DEM. Or qual tumulto?

Quai grida?

IREN. (Io gelo.)

ANN. (Oh, spaventevol notte!)

S C E N A V.

I Cortigiani indi GUERRIERO e detti.

DEM. Il rinveniste alfine? Ohimè! Si tace!

Dunque a me Folco il ver dicea?

IREN. Perduta

Io sono. Oh, genitor . . . (*l'abbraccia*)

DEM. Di pianger, figlia,

Ancor tempo non è . . . Ma ognor più cresce

Lo strepito, il tumulto . . .

GUZ. Alexi . . . è in ceppi.

(*correndo*)

TUTTI Alexi! . . .

DEM. Dici il ver? .. Guerrier . . . m'inganni

Forse? . . Or comprendo che faceva Tancredi.

Tutto narrami dunque . . . Il cor trabocca

Dalla gioja improvvisa.

GUZ. Ove le mura

Torreggian curve a Sebenico incontro

Fur visti due guerrier chiusi nell'armi,

Con sollecito piè fra merlo, e merlo

Irsi aggirando, e misurar co' sguardi

Le mura e il fosso. Ugo di fuor gli scorge

E s'appiatta in aguato. Ecco i ribaldi

Ov'è altezza minor, piombar d'un salto

Entrambi, e ratti sull'opposta parte

Poggiar del vallo. Li circondan tosto

D'Ugo gli arcieri, e sanguinosa mischia

Allor s'impegna, in cui de' nostri assai

Mordon la polve. Disperati, audaci
 Ruotan le spade entrambi, e ad ogni prezzo
 Tentano il varco fra le schiere avverse.
 L'un d'essi alfin, che suddito dell' altro
 Al contegno pareo, cade per mille
 Colpi trafitto, ed al maggior si spezza
 Contro un cimier la spada. Allora ei cinto
 Da ferrei ceppi è trascinato a forza
 Entro le mura, in ver la reggia, ed io
 Lieto il precedo. Ancor s'asconde il reo
 Nella visiera; e rimirarlo in volto
 Potrai tu primo.

DEM. E chi sarà se questi
 Non è Alexi? E Tancredi? ei forse il primo?
 Pugnò fra' miei guerrier?

GUE. Signor . . . no'l vidi.
 S'avanza il prigioniero.

ANN. (Ov'è un sepolcro!) ;

SCENA VI.

TANCREDI fra Guardie e detti.

TAN. *(entra incatenato, con visiera calata, e procedendo con lenta dignità. Si avvanza nel mezzo della scena, ed Anna gli sarà appresso.)*

DEM. Fellow . . . discopri il volto.

GUAR. A' piedi tuoi.

Deponiam la sua spada.

(prende la spada alle guardie e la dà al Re)

DEM. Oh! . . . che vegg'io? . . .

La mia spada! . . . ed infranta? . . . Ah scellerato!

Tinto del sangue di Tancredi forse

Saresti ancor? . . . Guardie . . . a lui quell'elmo

Strappate a forza. *(le guardie si avvicinano)*

TAN. Olà . . .

(respingendole, alza la visiera)

DEM.

Qual voce!

(nel vederlo tutti danno un grido fuori di Anna. Tablò, pausa)

IREN.

Io muojo.

(gettandosi in braccio al Padre)

ANN. Deh non tradirmi.

(piano a Tancredi)

TAN. (resta immobile in freddo e severo contegno.)

DEM.

Ove son'io! . . . vaneggio? . . .

Tancredi! . . . e tu fuggir? .. tu . . . la mia spada
Contro... de' miei... guerrier?.. Nò; più non posso...
Articolar parola.

(abbattuto da sdegno, e dal dolore)

IREN.

Oh madre, madre!

(piano ad Anna)

In questa reggia, a me dicesti or dianzi,
Di miseri v'han molti . . . iniquo nullo . . .
Fra' miseri è Tancredi? . . . Oh, duol! . . .

DEM.

Chi mai

Legger potrebbe di quel cor nel fondo?
Sei folle . . . o traditor? Non parli? . . . Orrendo
Arcano mi circonda. Or mi rammento . . .

(guarda fisso la Regina)

Folco, per sempre . . . addio? Regina . . . il vero
Dunque Folco dicea . . . Perfidi entrambi
E traditor voi siete. In carcer nero
Costui si tragga; a te commetto, o Folco,
La custodia di lei, . . .

ANN.

Signor . . .

DEM.

Non parti?

Tutti partite, tutti. Io restar voglio
Col mio furor sol'io.

(tutti partono fuorchè Irene che la trattiene)

Meco tu resta,

Irene mia: tu sola avanzi al padre.

M'ami tu sola. A tanto duol conforto

Da te chieggi'io

IREN.

Chi me conforta, o padre?

(piange)

Di pianger tempo . . . e di pregar per tutti
Questo è per me. Padre . . . se tanto è d'uopo;
Condanna pur, ma pria la madre ascolta;
Tancredi ascolta.

DEM.

Ascolterò . . . ma indarno.

(partono)

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

Stessa Sala.

Notte.

SCENA PRIMA

DEMETRIO poi TANCREDI, in ceppi. Guardie.

DEM. *(dopo lungo silenzio)*

Ascolterò, ma indarno — Olà, Tancredi
A me. Se lo stupor, se il duolo, o l'ira
Più mi vinca non so. Di mia vecchiezza
A stento io già regger potea la soma . . .
Ma il giorno estremo or per me sorge.

TAN. *(sorte con le guardie)*

DEM.

I ceppi

Si tolgano a costui. Guardie, partite.
Soli noi siam, Tancredi. Ergi la fronte
A mirar l'opra tua. Non ho più forza,
Che basti a numerar, non ho intelletto
Per comprender più omai quanti delitti
Tu consumasti con un sol delitto.
Stranier, dal polo a mendicar venisti,
Il pan qui di Demetrio; e poi, satollo,
La man, che ti nudrì, sconosci, e mordi!
Ignoto avventurier, chiedi consorte
Regal donzella: del già fermo imene
Suona Dalmazia; e poi l'opra tua stessa
Struggi, calpesti: la vergogna imprimi
Sulla mia fronte; e que' guerrier, che or' ora

Della vittoria tua furon ministri,
Con la mia spada furibondo uccidi.
Eroe di guerra un tempo, eroe più eccelso
Or divenisti di nequizia. Un giorno,
Un punto a te bastò per circondarmi
Di terror, di perigli; e fra di questi
Il periglio più grande è quel, che ignoro.
Ed io... t'amava... indegno;... e ch'io t'amassi
Prova è che a ragionar teco or discendo.
Parla dunque una volta. A mezzo ancora
Il tuo pugnol qui m'immergesti: intiero
Or vi si figga. Nel tacer sei fermo?
E' dunque orrendo quell' arcan, che chiudi
Sì ben nel petto. E' scellerato arcano;
E' tal che l' aer pur gli nega il varco.

TAN. Signor... fuggendo un imeneo, che al trono
Era via certa e breve... offrendo il petto
A' colpi della morte... io ben fei chiaro
Che alta necessità m' indusse a tanto.
Ecco la mia risposta.

DEM. E a che tacerla

Cotal necessità?

TAN. Dissi abbastanza:

Più non saprai.

DEM. De' rei costume antico

E' l' accusa schivar con tal linguaggio.
Ma no. Il silenzio, in cui ti ostini or tanto,
E' timor del supplizio. E ben su questo
Bianco mio crin, che tu vivrai tel giuro,
Purchè parli una volta. Al solo Alexi
Del supplizio l' infamia io vo' serbata.
Tu benchè iniquo e traditor, la vita
Salva già festi; e ti fe' salvo Irene;
Ma pur che parli.

TAN. Ed io parlar... non posso;
(*intenerito*)

Morir sol bramo, e chieggo.

DEM. E pure ignoto

Non resta ad altri quell' arcan, che solo
A me asconder t' ingegni ... Anna il conosce.
Negheresti pur tanto?

TAN. Io, sì ... te 'l niego ...
(*dopo pausa*)
DEM. Guardie: (*dopo pensato*)

SCENA II.

Guardie, e detti.

DEM. A me la regina. (*le Guardie partono*)
Or' or se il vero

Tu dicesti io vedrò.

TAN. (Dio, qual cimento!)

DEM. Ti turbi parmi ... no ... mentir Tancredi
Non sa, non puote - Anna del tutto ignara,
Al chieder mio, senza arrossir, risposta
Pronta darà, con ferma voce. Intanto
Senza far motto ascolterà Tancredi;
Perchè il ver disse, e mai non cangia il vero.

SCENA III.

ANNA, e detti.

ANN. (Che fia!)

DEM. Regina, è già palese il tutto.
Tacer dovresti; ed io ten lodo. Or fora
Il più tacer soverchio. Anzi a me giova
Udir tua voce, che il suo dir confermi.

ANN. (Ove mi sia non so.)

DEM. Guarda, Tancredi.
(*guardandola*)

ANN. (Tancredi? Ah ch'io respiro.)

DEM. Or via, rispondi.

ANN. Demetrio, il mio dolor perchè ti piace
Inacerbir così? Parlò Tancredi?
Partecipe me ancor, ma offesa madre,
Dunque, far devi delle sue discolpe,

Se discolpe son pur.

TAN. Demetrio, ascolta.

DEM. Io vidi prima impallidir costei;

Poscia l' udi.

ANN. Sua complice me credi,

E 'l mio pallor t' incresce?

DEM. Accusa ignota

Questa non è; nè tu stupirne al certo

Or più potevi. Egli un addio ti disse,

Che Folco udì; che pria del tristo evento

Folco a te rammentò; che di sua fuga

Fu indizio primo; e che il fuggir suo stesso

Poi confermò per vero. Or tu a me rendi

Ragion di quell' addio.

ANN. Palese il tutto,

Già a te facea Tancredi. Io non discendo

A dar ragion del vaneggiar di Folco.

DEM. Anna fia vero? Calpestar sì ardisci

Il sacro nodo conjugal? .. Conosci

L' atroce arcano, e col silenzio, iniqua,

Il mio spavento a raddoppiar ti ostini

E il mio periglio? E ben; tu ascolta, o donna,

La tua sentenza. Poichè noto è ad ambo

Arcano tal, che a me celarlo entrambi

Sì curate del pari, altro non puote

Chiudersi in questo che un comun delitto

Contro il marito o contro il re. Palese

Or tutto adunque a me si faccia. Un solo

Istante a voi concedo, o pur morrete

Entrambi, e tosto, e con la nota infame

Di adulteri... e ribelli.

ANN. (Ohime !)

DEM. Si tace?

Custodi, olà...

ANN. Tancredi...

TAN. Or tutto in breve

A te fia chiaro. (Almen costei si salvi.)

Scritta nel ciel la mia sentenza io leggo.

Con cifre sanguinose ; ed evitarla
 Or più non posso omai . Signor ... quel tanto
 Abborrito da te proscritto Alexi ,
 Quel nemico , che in van cinque anni intieri
 Ricercasti per tutto ... eccolo ... io sono ...

DEM. (*rimane atterrito, lo guarda da capo ai piedi ; indi si aggira quasi delirante per la Scena . Finalmente abbattuto si abbandona su di un sedile e resta immobile , taciturno .*)

ALE. Desio di ricovrar l' imperio avito
 Qui furtivo mi trasse , e il modo e l' ora
 Dal tempo io ne attendea . L' imen richiesto ...
 E concesso già rendea sicura
 L' alta speranza ... Giunto poi l' istante ...
 Cuor ... di tradirvi più non ebbi , e in fuga
 L' orror mi trasse ... d' un cotanto inganno . -
 Ecco d' Alexi ... e di Tancredi insieme
 L' istoria arcana . Or se giusto tu siei ,
 Togli la vita all' un ... l' infamia all' altro .
 Più non chieggono entrambi .

DEM. A trucidarmi ...
 (*dopo silenzio*)

Dunque ... finor qui stavi ?

ALE. Io mille volte
 Il potea ... ma tu vivi .

DEM. E con qual' arte
 L' avito imperio ricovrar ? ..

ALE. Col braccio
 De' sudditi già miei , che a tua difesa
 Già nell' armi erudii .

DEM. Perché nol festi ?

ALE. Perché ingrato non son . Te conoscendo ,
 Cangiai consiglio .

DEM. Tu ... la man d' Irene
 Tu stesso richiedevi .

ALE. E' ver .

DEM. Tu stesso

Il suo nascente amor...

ALE. D' amor si taccia.

DEM. Me già vecchio ingannar sol per breve ora
E lieto far pur anco; e appien sicuro
Starti e possente' del mio trono all' ombra
Era lieve opra. Il non iniquo inganno
Dappria ti piacque, e tanto poi t' increbbe!
Della giurata fè chi mai potea
Romper più il nodo?

ALE. Orribil nodo... ordiva
Fraude sì nera.

DEM. Il tuo cangiar consiglio
Principio avea dopo il fatal messaggio,
Che di te mi die' nuova. Il timor forse
Fu maestro di tanto.

ALE. S' io conobbi
Mai timor ben tu 'l sai. L' alba novella
Tu destinavi a ricercar d' Alexi,
Quest' oggi all' imenco. Compiut' il rito,
Della giurata fè chi mai potea
Romper più il nodo?

DEM. Sei tu? sci tu... Alexi?
(dopo pausa)

ALE. Te 'l dissi.

DEM. E tu 'l sapevi? (ad Anna)

ANN. Sì ma il labro
Chiuso mi fu dal giuramento, ed Anna
Invan non giura.

DEM. (dopo angoscia) Irene!
(nuovo silenzio, e perplessità indi ad Anna)
A me la figlia.

ANN. (parte)

ALE. (Che vuol?... Che pensa?... del furor sul volto
Più non gli veggio i segni... ed or comincio
A tremar io. D' Irene a che dimanda
Qui la presenza?... Ohime!)

SCENA ULTIMA

ANNA, IRENE, e detti.

DEM. Vieni al mio seno,
O di mia tarda età solo conforto.
Per lo stupor tu inarcherai le ciglia
In udir le mie voci.

IREN. A nuovo pianto
Prepararmi deggio?

DEM. Nò; più tranquilla
Anzi esser puoi, chè ogni periglio è tolto.
Alexi è in mio poter. Miralo. E' questi.

IREN. Ohime!.. Fia vero?.. E d'onde?..

DEM. Ei chiaro il fece,
Ei stesso.

IREN. (Oh duol!)

DEM. Figlia, in costui tu vedi
Due discordanti oggetti; e il cor del padre
Dubbioso ondeggia fra pensier discordi.
L'incerta lance alla pietate o all'ira
Pel tuo pensier propenda.

IREN. E che dir posso?..
Ira ancor non conobbi...e già tel dissi,
Pregar per tutti...altro non so.

DEM. Tu preghi
Pur per Alexi?

IREN. Avvezza io fui sin' oggi
In lui soltanto ad ammirar Tancredi.

DEM. Ed or?

IREN. Che imponi?

DEM. Non abborri Alexi?

IREN. I tuoi nemici abborro . . . e qui sol veggio
Un difensor del padre.

DEM. Assai dicesti.

ANN. Signor . . . se ai prieghi della figlia or lice
Ch'io pure aggiunga i miei, risplenda in oggi
La tua pietà; concedi a lui la vita,

E fugga altrove in bando eterno.

DEM.

Alexi

Vivo, e libero altrove? E tu la madre
D' Irene sei? L'ami, e non temi? Or odi

(ad Alexi)

Tuo fato estremo. L'odio mio conosco
Pel nome tuo; ma nota è a te del pari
La mia paterna tenerezza . . . e questa .
Ognor mi vince. Irene sol mi resta;
E' mia sola dolcezza. Io raccapriccio
Talor pensando, che a me torla il cielo
Con un soffio potria . . . Talor nel sonno
Parmi veder chi a me la strappi . . . e spesso
Allor mi destò, che già in pugno ho un ferro.
Or . . . poichè Irene te vuol salvo . . . è forza
Ch' io lei pur salvi dal furor d'Alexi.
Tancredi in te ravviso io sol, Tancredi
In te sol vegga la Dalmazia, il mondo.
Ne' nostri cuor, fra queste mura resti
Seppellito per sempre il tuo segreto . . .
Ed al tempio si corra.

ALE.

(Oh, me perduto!)

IREN. Padre - (abbraccia il re poi a Tancredi)
Tancredi!

ALE.

Scostati. (disperato)

DEM.

Che veggio!

Qual furor?

ANN.

(Dio!)

IREN.

Tancredi! . . . udisti il padre?

ALE. (di nuovo si scosta da lei con segni di orrore
misto alla più viva tenerezza)

IREN. Così mi scacci?

DEM.

Oh rabbia!

IREN.

Ahi, tristo! Spenta

Non è la donna tua.

DEM.

Di chi tu parli?

IREN. Della sua sposa.

DEM.

Il vero assevera? (furibondo)



